

In una società che cambia: VETERINARIO PERCHÈ

Interviste condotte da ALDO ROGHETO

Dott. LUIGI PAULUZZI, ex Veterinario Condotta di Gemona del Friuli.

L'intervista che segue non è fatta tanto ad un collega che ha illustrato ed illustra la categoria, quanto ad un uomo che ha saputo essere, in ogni sua manifestazione, di esempio agli altri.

Professionista molto noto, il Dott. Pauluzzi, con le sue molteplici esperienze, il suo lungo soggiorno all'estero, dove ha compiuto la maggior parte dei suoi studi e dove si è anche laureato, con le numerose pubblicazioni prodotte, frutto di una pratica professionale vissuta sempre nel costante aggiornamento, è fra coloro che si sono distinti per cultura e stile di vita, ponendosi come sicuro riferimento sia per i giovani che sono « rivolti all'avvenire » di un mondo scientifico in costante mutazione, sia per gli anziani troppo spesso ancorati al passato e non sempre capaci di proiettarsi con entusiasmo nel futuro.

È stato per molti anni titolare di condotta a Gemona e continua la libera professione nella sua terra, il Friuli, cui è tenacemente attaccato e da cui ha tratto gran parte delle sue doti, quali la tenacia, la fierezza, la dignità, l'amore per la famiglia e per la casa (« il fogolar »).

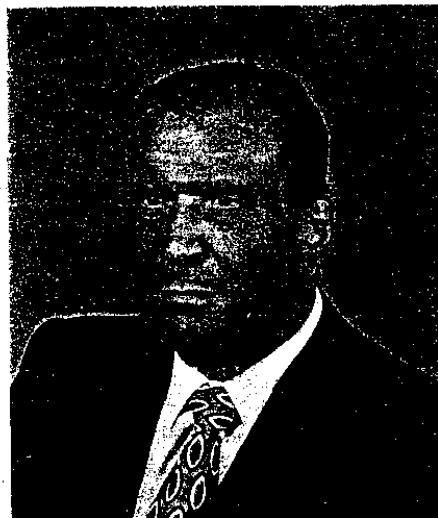
Provato duramente e tragicamente nella sua famiglia, travolta la sua casa dal terribile terremoto del '76, egli ha saputo sempre ritrovare, a fianco della sua coraggiosa moglie Anna Maria, forza e virtù sufficienti per riprendere, con esemplare fermezza e fiducia il cammino, spendendo ancora più ed ancora meglio la vita al servizio degli altri.

D. - Tu sei friulano ma hai vissuto la tua giovinezza in Francia dove ti sei addirittura laureato: perché?

R. - Sono nato a Buia nel 1917 ma, appena terminata la guerra, ho seguito in Francia i miei genitori, che vi erano già emigrati prima dell'evento bellico. E là ho fatto tutti i miei studi dalle elementari al liceo (Baccalaureat Scienze 1934, Baccalaureat Filosofia 1935) ed alla Scuola Nazionale Veterinaria di Tolosa 1935-1939; diressi la Clinica Julien di Tolosa dal luglio al dicembre del 1939 sostituendo il titolare chiamato alle armi. Rientrai in Italia ai primi del 1940.

D. - Per questa tua esperienza francese vuoi parlarci delle differenze didattiche degli studi veterinari tra i due Paesi?

R. - Non si possono fare confronti perché ci sono troppe differenze. In Francia si entra alla Scuola Veterinaria attraverso un concorso difficilissimo, con numero limitato di ammessi: nel 1935 meno di 200 su 1.200 concorrenti per



le 3 scuole (Alfort, Lyon e Toulouse), nel 1980, 500 su 2.500 per le 4 scuole (con Nantes istituita nel 1978).

Quindi prima selezione dei candidati, la cui età varia dai 17 ai 19 anni, raramente di più, che sono ammessi come pensionanti (80%), a mezza pensione (10-15%) ed esterni (5-10%). Gli anni di studio sono quattro e durissimi, cominciano il 1° ottobre e terminano il 13 luglio, più tre settimane di servizio ambulatoriale, a turno, durante le vacanze. La giornata inizia alle 8 per tutti, docenti ed allievi, con le cliniche e ad ogni studente viene assegnato un compito preciso per l'intera mattinata, sospensione alle 12; ripresa alle 14 con le lezioni che vengono tenute sino alle 19 dai docenti, direttori d'Istituto, che svolgono l'intero programma. Siamo entrati ed usciti dalla Scuola senza avere né acquistato né consultato un solo libro. Una montagna di quaderni è stato il frutto delle lezioni delle varie materie: l'anatomia disegnata interamente dal Prof. Petit mentre parlava e che noi dovevamo ricopiare (figure e testo); l'istologia normale e patologica che dovevamo illustrare con l'aiuto dei vetrini, passando al giudizio positivo o negativo del Prof. Lombard; la botanica allestendo erbari con piante raccolte durante lunghe peregrinazioni fatte con il Prof. Chelle nelle campagne di Tolosa; la zootecnia disegnando tutte le razze di tutte le specie animali domestiche che il Prof. Pons ci esibiva in natura o con figure; e via di seguito. Eravamo diventati tutti disegnatori e molti di noi avevano seguito corsi di stenografia per non perdere un rigo durante le lezioni.

Oltre ai colloqui giornalieri in clinica eravamo sottoposti a prove scritte periodiche al fine di stabilire il livello intellettuale e formativo della promozione.

I voti, dati con notevole parsimonia (variano da 0 a 20) ci mettevano in graduatoria con differenze di centesimi; il primo (il « canard ») superava difficilmente la media del 15; i voti delle interrogazioni orali e scritte facevano media con quello dell'esame finale. L'insufficienza in una sola ma-

teria comportava la ripetizione dell'anno e di tutti gli esami; due bocciature consecutive l'esclusione definitiva da tutte le scuole veterinarie francesi ed il caso non era eccezionale. Anche un'assenza prolungata, sia pure giustificata da motivi di salute, poteva essere causa di ripetizione dell'anno scolastico.

In sostanza la Scuola desidera allievi giovani, nel pieno della loro resa intellettuale, scelti, di capacità equipollente, da poter istruire più facilmente con sistemi severi, efficaci e molto ben accettati, eliminando man mano gli scarti, modellandone le caratteristiche educative e sociali, per poter affrontare l'ambiente professionale nel quale dovranno entrare, infine assicura loro un posto di lavoro con il numero chiuso di ammissione.

I primi in graduatoria sono solitamente avviati all'insegnamento e dai dati più recenti in mio possesso (1980) su 6.800 diplomati:

5.300 (di cui 800 destinati alla « canina ») esercitano la libera professione (« clientela ») nella maggioranza dei casi in associazione;

500 esercitano un'attività privata;

572 (di cui 68 a tempo pieno) sono funzionari (le nostre U.U.S.S.L.L.);

250 insegnanti e ricercatori;

238 che hanno conseguito il diploma per orgoglio ma non esercitano (elementi femminili soprattutto);

400 laureate (di cui 139 in attività liberale e 95 stipendiate).

Tra i liberi professionisti delle varie « clientèles » continua quell'armonica convivenza e quel clima di rispetto che è loro infuso durante la vita scolastica pur trovandosi ancora in gara in quantoché subentra l'autoselezione: va avanti chi più sa e fa, in modo corretto e senza rivalità.

D. - Perché hai scelto la professione veterinaria?

R. - La biologia e la medicina mi piacevano e da studente liceale confinavo con un distinto veterinario che godeva di un notevole prestigio e la cui attività mi appassionava. Fu lui a darmi i consigli preformatori. Entrare all'Ecole Vétérinaire o all'Ecole Polytechnique, le scuole più famose e difficili, ed uscirne con successo era un onore molto ambito. Ho tentato e mi è andata bene.

D. - Per quali motivi sei tornato in Italia? E come ti sei trovato?

R. - Pur essendo vissuti quasi sempre all'estero i miei genitori avevano manifestato il desiderio di trascorrere la loro vecchiaia in Italia e per questo li precedetti. I primi di gennaio del 1940 il Prof. Finzi mi accolse a Milano, come interno, con affetto paterno. Conosceva bene la Francia ed i miei maestri ed amava i francesi. Mi fece fare una tesi sperimentale « Assorbibilità degli antigeni ed emolisi », in giugno mi nominò assistente sino al corso di Pinerolo del 1941, poi feci l'Ufficiale Veterinario della Divisione alpini Julia, la Russia e l'intera ritirata. E nel frattempo che ho provato l'amara delusione del come veniva esercitata la professione veterinaria in Italia, tanto che mi iscrissi a medicina a Padova dove mi ammisero al 3° anno dopo aver superato alcuni esami del primo biennio. Nel '43, mentre

frequentavo il 5° anno, feci una visita a Finzi che con la sua aria ben decisa mi disse: « non faccia il medico, non perda tempo, anche la classe medica è piena di zoticoni, di nullità, le eviti, le ignori, faccia il veterinario e svolga la professione come gliel'hanno insegnata! »... ed io optai, rimanendone completamente soddisfatto.

D. - Sappiamo che nella tua attività hai preferito la clinica in confronto ad altri settori: perché?

R. - Perché come primo intervento di tutte le altre discipline quali la terapia, la chirurgia, gli interventi profilattici, l'ispezione delle carni, ecc. è quella che richiede di più l'affinamento dei sensi per scoprire ciò che spesso non si vede ma che si deve immaginare, quella che tiene più incuriositi, più affascinati e più impegnati perché accade spesso che il ragionamento più logico non concorda con il quadro morboso. La clinica è, più degli altri settori, soggetta ad errori che anziché deprimere stimolano maggiormente la ricerca del perfezionamento della diagnosi. Cosicché mi sono più appassionato a consultare, del tedesco Schwalbe, i 14 volumi ch'egli ha messo a disposizione dei medici « Gli errori diagnostici e terapeutici e criteri per evitarli » (dove i grandi maestri espongono gli errori propri ed altrui per trarne insegnamento e suggerimenti per non incorrere in essi nell'attività professionale), che a leggere i trattati classici. Non sono neppure portato a fare le cose a ripetizione; sarei stato un tecnico pessimo il che è un grave difetto: le cose ripetute continuamente diventano troppo facili e si spengono nella noia. La clinica corre meno questo rischio.

D. - Tu hai curato molto anche il settore della ricerca nella tua pratica professionale, con pubblicazioni e monografie, fra l'altro molto apprezzate: ti sarebbe piaciuta la carriera universitaria?

R. - Sono necessarie troppe doti che non possiedo. Mi sarebbe però piaciuto un posto dove « si lavora assieme in armonia », senza sacrificare troppo la propria personalità e la propria indipendenza.

D. - Pensi che le nostre facoltà oggi siano al passo con i profondi mutamenti della professione?

R. - Se tu sfogli la stampa e le riviste veterinarie estere, ti accorgi che difficilmente il proprio insegnamento veterinario è criticato (anche se qualche eccezione è stata fatta al convegno di Brno del 1983) perché lo ritengono della qualità più elevata, tanto che alcuni paesi si possono permettere di dire « l'insegnamento europeo c'invidia ».

Quando potremo dirlo anche noi? Quando leggeremo, riflettendoci seriamente e facendone tesoro, taluni articoli che condivido pienamente: « Come va l'Università? » (G. Gagliardi e relativo commento di P. A. Fenoglio - *Progresso Vet.* 1985, 2, 45).

Ripetiamo lo stesso ritornello: troppe facoltà (e pensare che ne vorrebbero istituire altre 5!), troppi studenti e poco selezionati. Troppa fatica sprecata da parte dei nostri valorosi docenti per i risultati ottenuti; non si può seminare su un terreno sterile e poco adatto; l'assurdità dell'esame di stato, ecc...

Saremo al passo quando sfornaremo, come dice un mio

maestro, il Prof. Florio (ex direttore delle Scuole Veterinarie di Lione e Tolosa, autore dell'appassionante libro che bisognerebbe leggere e rileggere « E Dieu créa le Professeur », 1969): « non « têtes bien pleines » mais « têtes bien faites » tournées vers l'avenir d'un monde scientifique en constante mutation ».

D. - *Che cosa pensi delle nuove leve professionali?*

R. - Credo che tu voglia alludere alle nostre. Per giudicarle occorre confrontarle con quelle europee con le quali dovranno misurarsi con l'intensificazione degli scambi internazionali.

Al giorno d'oggi il veterinario deve essere colto, pratico ma soprattutto pragmatico. Non dubito che le nostre leve abbiano una buona cultura professionale, però sono spesso carenti dal lato pratico, dove non sono certo al passo con le migliori europee.

D. - *Nella vita pratica professionale, verso i giovani colleghi ti senti maestro? Come li guardi?*

R. - Non mi sento affatto maestro pur riconoscendomi il valore dell'esperienza. Anzi, ammiro i giovani che dimostrano doti intellettive e professionali; mi piace con loro il colloquio, da loro cerco anche di imparare e mi piace coltivarne l'amicizia.

D. - *Tu ritieni che abbiano ragione di essere certi motivi di crisi fra generazioni?*

R. - Se si ricordasse sempre, o almeno sovente, che « le nuove generazioni vedono più lontano di noi, essendo salite sulle nostre spalle » (Bacon) e che « i veri uomini del progresso sono quelli che hanno il rispetto del passato » (Renan) non dovrebbero esistere motivi di crisi fra generazioni quando queste hanno per ideale comune il miglioramento del mondo. Ma dato che oggi, ancor più, siamo facilmente dimentichi di riconoscenza e non sempre dotati di una sufficiente sensibilità, le divergenze sono inevitabili. Non è sempre facile parlarsi tra anziani e giovani ed il colloquio diventa più difficile quando subentrano conflitti concorrenziali.

D. - *Certe difficoltà a capirsi fra giovani ed anziani, secondo te, sono da attribuire più ai giovani o più agli anziani?*

R. - Più ai giovani che agli anziani.

D. - *Quali secondo te i maggiori pregi ed i maggiori difetti dei giovani veterinari?*

R. - Sono più intraprendenti, in genere più franchi, ma accanto ad una buona percentuale di giovani distinti, veramente capaci professionalmente, che mi lasciano ammirato per la loro volontà, vi è una parte di elementi carenti, poco autocritici, poco riconoscenti, che credono di poter rivoluzionare tutto, più illusi che speranzosi, che vedono la meta più come un diritto che una meritata conquista.

D. - *E quali dei colleghi anziani?*

R. - Di maggiore cultura generale, più rispettosi della deontologia, più tolleranti per merito dell'esperienza, spesso troppo modesti; sono soggetti troppo precocemente al processo degenerativo della grinta professionale di fronte all'incalzare del progresso, ed ancor più del desiderio e della necessità dell'aggiornamento; molti sono troppo legati al passato e poco attratti dal futuro.

D. - *Quali raccomandazioni sei abituato a fare normalmente ai giovani che vengono a chiederti consigli?*

R. - Di approfondire bene la conoscenza dei propri limiti e delle proprie aspirazioni prima di scegliere ed intraprendere una determinata attività; di evitare gli errori che anch'io ho commesso; di non accettare mai il compromesso; di non lasciarsi prendere dalla febbre dell'arrivismo; che la migliore virtù di un professionista è la prudenza, madre della sicurezza.

D. - *I veterinari della nostra generazione hanno tenuto bene il passo con le grandi trasformazioni della professione veterinaria di questi ultimi decenni?*

R. - Una parte può ritenersi precorritrice, un'altra artefice, protagonista, ha seguito queste trasformazioni con entusiasmo, una terza ha seguito il progresso con malavoglia, più che altro per esigenze sociali e di lavoro che per vero coinvolgimento; l'ultima, certamente la più esigua, è rimasta ferma, troppo nostalgica del passato e poco desiderosa di andare verso il futuro e progredire.

Non bisogna dimenticare però che la nostra generazione era preceduta da quella che si accontentava di un termometro ed è seguita da quella che usa il computer per svolgere la propria attività.

D. - *Che cosa è e in che cosa è consistito per te l'aggiornamento professionale?*

R. - E come potare una pianta; le togli i rami secchi, che disturbano e non servono, per fare spuntare i nuovi. Se lo fai, e spesso, la pianta si conserverà bella e sana.

L'aggiornamento per me è stato fondamentale. Oltre ad approfondire le mie conoscenze attraverso libri e riviste ho partecipato, per quanto possibile, con interesse e profitto, alla maggioranza dei convegni nazionali ed esteri, mi sono tenuto a contatto cogli Istituti Universitari e Zooprofilattici e durante i miei numerosi viaggi all'estero non manco mai di visitare Università e Istituti di ricerca dove ho ricevuto sempre tanta buona accoglienza ed avviato simpatici rapporti di amicizia e di cultura; e così pure mi piace soffermarmi a visitare cliniche private ed allevamenti.

Vorrei però che i convegni non fossero solo un'occasione per conoscere i progressi della scienza e della tecnica o le previsioni future, per una ripresa di contatti tra studiosi, docenti e pratici, per portare ai livelli voluti le proprie capacità, ma che avessero anche un fine sociale ed educativo.

D. - *Cosa pensi della riforma sanitaria e dei servizi veterinari pubblici?*

R. - Condivido pienamente i tanti pareri negativi espressi sulle pagine di questa rivista.

Si lamenta, a ragione, la scomparsa dell'Ufficio Veterinario Provinciale che rappresentava una valida vedetta di osservazione, di guida e di coordinamento dei servizi e la sua sostituzione con veterinari dirigenti non sempre ben preparati. Peggiorativo ancora l'afflusso di veterinari dipendenti, abilitati in fretta, volenterosi sì, ma non di rado carenti di quell'indispensabile bagaglio professionale, giuridico, culturale e sociale; si hanno quindi delle UU.SS.LL. che funzionano egregiamente, specie se dirette da ex veterinari provinciali e UU.SS.LL. che sono ricettacoli di vere nullità. Se dovessi esprimere un parere basandomi su quello che ho avuto la possibilità di vedere e seguire da vicino, dovrei dire che in alcune di queste ultime si fa tutto quello che si vuole, dove il gerarchetto dipendente, ottuso e presuntuoso, tenta di scavalcare anche il dirigente.

Se facciamo un paragone con gli altri paesi della C.E.E. vediamo che nel 1971 la ripartizione dei servizi pubblici è la seguente: Belgio 97 veterinari pubblici su 1.325 veterinari; Francia 477 su 5.240; Danimarca 545 su 1.793; Germania 967 su 8.759; Gran Bretagna 772 su 7.150; Irlanda 179 su 1.159; Lussemburgo 7 su 42; Olanda 138 su 1.504; in totale 3.182 veterinari pubblici su 26.972. Non ho dati precisi ma nel 1980 le cifre ammontano a circa 4.000 veterinari pubblici su 34.000 veterinari (esclusa l'Italia). Orbene in Italia nel 1980 avevamo 3.303 veterinari pubblici su 8.970 in attività e attualmente ne avremo almeno 4.000 nelle UU.SS.LL. e cioè il medesimo organico complessivo che soddisfa il servizio pubblico dell'intera C.E.E., con un patrimonio animale molto inferiore da parte nostra a quello degli altri stati (ad es. di quasi metà di quello francese).

Non ti pare che ci sia qualcosa che da noi non va se ci vogliono 10 veterinari pubblici italiani per fare quello che fa un veterinario pubblico della C.E.E.? E perché siamo considerati « un paese con servizi mediamente sviluppati »?

D. - Questi nostri servizi si avvantaggeranno da questo nuovo modo di organizzare la sanità pubblica?

E' troppo presto per dirlo. La programmazione e l'organizzazione del servizio sanitario nazionale sono ancora caotiche e sono tutt'altro che definiti i ruoli che dovranno assumere i veterinari pubblici e privati. Ho sempre avuto l'impressione che l'Italia sia maestra nel costruire montagne di programmi e nel creare impiegati che non sanno bene cosa devono fare, di pensare alla loro preparazione dopo averli collocati al posto al quale aspiravano, di perdersi in lunghi discorsi per risolvere poco.

Penso che i nostri servizi potrebbero avvantaggiarsi se si togliessero ai dipendenti pubblici l'attività zoiatrica, assicurando questa al libero professionista e, nei grandi centri, al veterinario d'azienda che con la sua assistenza programmata e continua su tutti i settori dell'allevamento segue ogni anello delle produzioni. Questi liberi esercenti, scelti dall'allevatore, se convenzionati dal SSN, si troverebbero in vantaggio sugli altri europei, i quali, il più delle volte associati, disimpegnano liberamente ed efficacemente un servizio indispensabile che rappresenta la spina dorsale della veterinaria moderna.

Verrebbe così potenziato e facilitato il servizio pubblico, che, se fatto con elevato senso di responsabilità, è sufficientemente impegnativo, migliorerebbe l'attività zoiatrica con l'autoselezione dei liberi esercenti e verrebbero

eliminate le interferenze e le rivalità tra veterinari pubblici e privati.

D. - Come pensi sia considerato il Veterinario nell'ambito della società contemporanea?

In realtà la nostra affascinante professione purtroppo non è molto nota. Pochi ne conoscono la durezza degli studi, l'impegno dei docenti, il lavoro di ricerca degli Istituti Zooprofilattici, la polivalenza dei nostri servizi e giudicano la Veterinaria in base all'operato di quei veterinari pubblici e privati che, per le loro funzioni, possiedono in modo primario la facoltà di elevare o di distruggere il prestigio della professione; siamo oltretutto carenti di quei mezzi informativi (radio, televisione, stampa divulgativa) tanto sfruttati invece dalla classe medica, mezzi che potrebbero aiutarci molto in un'effettiva valorizzazione.

Io meno informati ci vedono ancora come « il medico degli animali »; ci sono poi gli utenti, proprietari di piccoli animali, che dimostrano una crescente stima, anche per la elevata professionalità dei nostri colleghi da circa due decenni. Ma il punto focale deve essere oggi rappresentato dall'attività del veterinario, inserito nelle UU.SS.LL. a diretto contatto col medico e col politico. Orbene, se molti direttori sanitari sono bene impressionati dai nostri colleghi, ne ho visti altri mettersi le mani nei capelli! E qui ci riallacciamo al discorso dell'eterogeneità dei componenti la nostra classe, della necessità di quella famosa certina affinché la fama dei migliori non venga offuscata dagli incapaci.

Consentimi ancora un paragone: all'estero abbiamo veterinari Segretari di Stato dell'agricoltura, veterinari che occupano comunemente posti di senatori e di deputati, che dirigono le Casse Regionali di Credito Agricolo e ciò significa la notevole risonanza socio-politica del veterinario in seno alla loro società; in Italia purtroppo, questi elementi di spicco, appartenenti alla nostra categoria, anche se validissimi, sono pochi.

D. - Parliamo del disastroso terremoto del '76 che ha colpito così duramente il tuo Friuli e la tua Gemonna: quale è stata la tua reazione immediata a tale disastro?

R. - Coi « pieni poteri » datimi da un sindaco capace e attivissimo provvidi a salvare il salvabile: di un patrimonio di 4.175 bovini, reperire e seppellire i morti (129) in zone adeguate per evitare l'inquinamento delle falde idriche, curare i sinistrati, trasferirne 1.445 in pochi giorni in zone di sfollamento della bassa friulana, avviarne 113 con anticipo ai pascoli estivi ed immunizzare tutti gli animali rimasti in loco.

Nel campo ispettivo alimentare furono risolte infinite situazioni che sconfinavano dalle competenze del servizio veterinario, che mi erano state affidate, per emergenza, con lo scopo precipuo di salvaguardare la salute pubblica ma anche per fini economici, affinché non venissero destinati alla distruzione le enormi quantità di generi alimentari di prima necessità affluiti dopo il sisma. Mi furono assegnate quindi, oltre all'ispezione delle carni e degli altri alimenti di origine animale, quella degli alimenti di origine vegetale, quella della produzione dell'acqua potabile e del latte

ricostituito con apparecchiature moderne giunte in pochi giorni dalla Svizzera, l'ispezione delle cucine e delle mense nelle varie tendopoli, i controlli dei pozzi e delle acque, con l'aiuto di personale tecnico messi a disposizione, per tutelare la salute di circa 20.000 persone. Rapidi ed efficienti gli aiuti della nostra categoria: dell'Ufficio Veterinario Provinciale di Udine, dell'Istituto Zooprofilattico delle Venezie di Padova e di tanti colleghi di tutta Italia. Le cronache e tu stesso avete riferito di questo slancio di generosità che ha commosso profondamente la gente friulana.

D. - *E dopo?*

R. - 13 mesi dopo il 70% del patrimonio bovino era ricostruito e ospitato in stalle moderne ed antisismiche che hanno rimpiazzato l'80% di quelle distrutte: ora il Gemonese è praticamente ricostruito con un balzo di mezzo secolo e quello che ha perso in pittoresco lo ha acquisito in funzionalità.

D. - *E opinione generale che solo i Friulani potevano comportarsi, contro quella immensa calamità naturale, con quella ferocezza e forza d'animo con cui essi hanno saputo rispondere: quali sono le virtù, i valori profondi che li hanno così fortemente sorretti?*

R. - Credo che la virtù principale del friulano sia lo stoicismo: soffre in silenzio e si rimbocca le maniche; per il resto non abbiamo qualità particolari. Siamo dei lavoratori tenacemente attaccati alla propria terra ed alle sue tra-

dizioni, introversi un po' rudi, dignitosi, risparmiatori, un po' diffidenti, forse per aver sofferto del continuo alternarsi di tragiche vicende storiche, belliche, per difendere la nostra terra più avara che generosa e la nostra casa, un bene irrinunciabile a cui il friulano dedica tutta la vita. Non per nulla l'Associazione dei Friulani nel mondo si chiama « Il Fogolar ».

Ci trapiantiamo e ci adattiamo facilmente ovunque; all'estero e specialmente in Austria, in Germania e in Francia dove abbiamo imparato e insegnato, dato e ricevuto, siamo molto stimati per l'edilizia che è il nostro forte (mio padre ad es. pur essendo italiano, ha diretto i lavori del più grande monumento ai morti della guerra '14-'18 di Navarin sulla Marne) e quindi essendo muratori, molti friulani si sono costruiti la casa interamente da soli.

D. - *In questo senso tu ti senti pienamente friulano?*

R. - Non mi sento friulano al 100%. Essendo vissuto in età formativa per 20 anni in Francia ho subito ovviamente una trasformazione caratteriale, abbandonando alcuni difetti e pregi ed acquisendone altri. Mi riconosco friulano nella volontà. Quando ho una meta da raggiungere nessuna difficoltà mi arresta.

D. - *Come ti piace passare il tempo libero?*

R. - Da buon emigrante viaggiando molto con qualsiasi mezzo ma preferibilmente con il camper; vedere, conoscere luoghi e gente nuova è imparare e vivere con interesse.

D. - *Preferisci passare le tue vacanze al mare o ai monti?*

R. - Sono innamorato delle coste più selvagge: della Sardegna, della Jugoslavia, della Bretagna, della Scozia; non mi piacciono le spiagge in estate, preferisco i monti.

D. - *Coltivi qualche hobby particolare? Quale?*

R. - Ne ho coltivati troppi e certo non tutti bene; una volta mi dedicavo alla musica e suonavo il violino con mia moglie che suonava bene il piano. Mi piacciono il disegno e la pittura a cui mi dedico quando tempo avanza, ma è sempre troppo poco. Pratico ancora moltissimo sport ai mare e in montagna.

D. - *A proposito di valori, che cosa hanno rappresentato per te la famiglia e in particolare tua moglie, specie nei momenti più duri?*

R. - Tutto, veramente tutto. Ad eccezione dei momenti durante i quali, per esigenze professionali, mi devo allontanare dalla famiglia, sono un casalingo. La mia Anna Maria, molti la conoscono e sanno che ha condiviso con me le fatiche dell'attività professionale con molta passione e pazienza. È stata la compagna ideale e, nei momenti difficili, il soffio vitale per la ripresa.